LA CADUTA DELLA MARTA PRESSO LA CITTA' DI TOSCANELLA

POEMETTO

DI VINCENZO CAMPANARI

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL SEMINARIO VESCOVILE DI DETTA CITTA'.

ROMA

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

MDCCCXIX.

Con Licenza de' Superiori.

Namque pio conor Patriam disponere versu :
Hei mihi quod nostro parvus in ore sonus !
Sed tamen exiguo quodcumque e pectore rivi
Fluxerit , hoc patriæ serviat omne meæ .

Propertius Lib. IV. Eleg. I.

AL SIGNORE

DOMENICO LAVAGGI

CONTE DI MONTEBELLO, CAVALIERE DEL DISTINTO ORDINE DI CARLO III. E DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO.

VINCENZO CAMPANARI.

Se alle persone di buon senso si appartengono le cose belle, della patria ai cittadini, degli amici, agli amici, a Voi doveva intitolar i miei versi sulla Caduta della Marta; e perchè di cosa che natura fece bellissima, e perchè la si appartiene a Toscanella, (dove per ampiezza di possessione e per monumenti (a) *della pietà vostra tenete orrevolissimo e primario luogo) e perch' ei vengon da me, che tanto vi debbo. Graditeli, favoreggiateli, ed amatemi.*

(a) L' Altare de' SS. MM. Protettori splendidamente rinnovato a di Lui spese.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. M. Sac. P. A.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

LA CADUTA DELLA MARTA

PRESSO

TOSCANELLA

POEMETTO.

1

Parmi che l' estro di più dolce tema
Oggi senta il desio, che ardito e baldo
Anni son già che di maggior poema
Tolse il carco sull' ali e lo tien saldo,
A sua posta vagando e senza tema
Or dentro a Stige (e ancor ne sento il caldo)
Or sopra gli astri, ed or nella romita
Valle d' Abramo a cui la speme è vita.

2

Chè de' talvolta rallentarsi l' arco
Onde più forte a saettar si scocchi;
Nè il Ver sublime è tutto in là dal varco
Di questa mole che veggiam cogli occhj.
Certo, ovunque io mi volgo, il ciglio inarco
Per maraviglia o veggia, o senta, o tocchi.
E allor natura piú che mai m' alletta
Quando innanzi mi vien rozza e negletta.

3

Giace fra i verdi colli ov' ebbe cuna
La superba Vulsinia all' evo Tosco,
Dolce e placida e chiara una laguna
Tanto, che la piú chiara io non conosco.
Vedi sott' acqua scintillar la luna,
Cangiar le nubi, e frondeggiar il bosco:
S' era più larga al Sol venia talento
Meglio che in mar di coricarsi drento.

4

Quanta è la vena che per vie profonde
Colma l' azzurra conca e sazia il lago,
Tanta dall' ima foce si diffonde
In ampio rio rumoreggiante e vago.
Poco lungi (1) un aguato a lui s'asconde,
Là dove il pesce che non fu presago
Chiuso e guizzante si riman tra gli assi.
E prega l' onda invan che non lo lassi.

5

Ella no 'l cura, e già dechina in parte,
Dove in usi più gravi e di se degni
Or' è ministra a fabricar le carte, (2)
Su cui denno sudar i dotti ingegni:
Or accresciuto l'impeto dall' arte (3)
Dà moto al perno ed ai falcati legni
Dell' ardua mola, che rotando solve
Cerer dal biondo seme in bianca polve.

6

Ove ai campi di Tuscia ebbe rivolta
L' onda d' argento ed alle ricche glebe
Fumar più folte le capanne, e folta
Vede più assai la rusticana plebe.
Ed ai boati ed ai nitriti ascolta
Da lontano echeggiar pecore e zebe,
E per meglio veder (tanto ne gode)
Tende eguali al terren ambe le prode.

7

Quà ne' guadi più larghi all' onda fresca
Volan colombi e tortorelle a torme,
Là il gregge all' acqua cupa si rinfresca
E 'l securo pastor a riva dorme,
E chi beve, e chi lavasi, e chi pesca...
Quando il placido letto ed uniforme
Manca ad un tratto, e tutte l' acque sue
Vede il bel fiume sprofondarsi giùe.

8

Se non che a vista dell' alto periglio
Par che la linfa attonita e pensosa
Chieda ai vortici suoi qualche consiglio
Di ritornar addietro, o di far posa;
Ma giungon gli altri e sull' orribil ciglio
La premon sì, che non può gir ritrosa:
Ivi parte si getta, è parte a manca.
Curvasi in fuga finchè il suol le manca.

9

Così la greggia che talor s' immolla
Perchè torni piú mondo il bianco vello
Ombra e paventa in su la riva solla,
E arretrarsi vorria dal ponticello,
Ma perchè dietro sempre vien più folla,
E via non è d' uscir fuorche da quello;
Forza è che salti: come il salto è rotto
S' accavallano i branchi a gir di sotto.

10

Or chi l' idee mi presta e chi la rima
Perch' io ridica la stagliata rocca
Che aprì natura, e la superba cima
Onde il sonante vortice trabocca?
Che partitosi in tre d' un ch' era prima
Casca fra' massi e ne rimbalza e fiocca;
Nè d' acqua è già la ribollente spuma,
Ma una parte è di neve, e un' altra fuma

11

Parton di qua di là dal vasto labro
Del precipizio due perpetue selci,
Di muro a foggia per la man del fabro
Dirette in alto: e rovi e spine e felci
E suberi ed ontani il lato scabro
Veston da piè, ma la corona e' d' elci,
Che i folti rami ricurvando indentro
Fann' ombra all' ampia cavità del centro.

12

D' ogni verdura dispogliato e brollo
S' apre di fronte il ruvido macigno,
Per dove il fiume dà quel grave crollo
Che a null' erba può mai farsi benigno;
Ma la natura gli piantò sul collo,
Se non potè nel lato ermo e ferrigno,
Di torreggianti ceppi enorme soma
Ch' han sempre verde la vetusta chioma.

13

Quivi non sò se per sostegno manco,
O per altra cagion ai savj ignota
Gran parte ruinò del destro fianco,
Là dove il maggior vortice si vota.
Più saldo si rimase il lato stanco.
Che del corno minor porta la dota,
E'n due bocche la versa, e in su quel bivio
Al terzo ramo piegasi in declivio.

14

Onde venendo quel quasi per doccia,
Quand' è nell' atto di gettarsi al largo
Segna una curva, ch' ai tuoi piè s' approccia
S' ivi ti fermi a riguardar dal margo.
Che alpestro è sì, ma non è tal che noccia
A chi va desto, ancor che non foss' Argo;
E 'l sentier nuovo fra le balze e i tronchi
Guiderebbe sicuri e ciechi e monchi.

15

Bello è veder sotto all' opaca scena
Gli avvolgimenti e la perenne lotta,
I salti, i gorghi della vasta piena
Fin che all' imo vallon si sia ridotta:
Bello quando al favor della serena
Luce, che pur dalla ramaglia è rotta,
Pingesi altr' arco nella molle pioggia,
Che fassi azzurra, e gialla e verde, e roggia.

16

Mentre i folti torrenti e sì diversi
Fiottan di sù di giù per porsi in salvo,
Or li vedi tra i scogli andar sommersi,
Ch' alzano il capo dalla guazza calvo,
Or in più massa che non gian dispersi
Ripullular insieme in un' altr' alvo,
E ricader coll' altro salto e' l terzo
E sempre vario rinovar lo scherzo.

17

Vedrai da cima le lubriche anguille
Sbigottite e tremanti in su la proda
Spiar in giù coll' avide pupille
E aver ricorso a inaspettata froda,
E dal balzo dell' onda che rapille,
Fatto un cerchio del capo e della coda,
Lanciarsi dove il gurgite è più cupo
E ridersi del rischio e del dirupo.

18

Udrai pur da lunghissimo intervallo
(Or che sarà dentro la ripa?) il suono
Che vien di tanti flutti al fiero ballo,
Come se cozzi in Ciel tuono con tuono.
S'ivi tenti parlar, riesce in fallo
La voce oppressa, e dove i scogli sono
Pendenti in alto, se lor dai la mossa
Non udresti il fragor della percossa.

19

Poichè di scesa in scesa al suol più basso
Turbate e stanche si raccolser l'acque,
Nè più trovano ormai che qualche masso
Il qual più lunge rotolando giacque,
Come colui, che sdrucciolò nel passo
E illeso venne giù dove al Ciel piacque,
Tosto si volge pauroso e muto
A riguardar la balza ond' è caduto;

20

Così per varj seni a lor diporto
Si ferman dirimpetto alla petraja
Mormorando fra loro in suon più morto
Come di cosa vera e che non paja
Tale, anche dopo che ne sono in porto:
Tornan' indi a fuggir, quasi per baja
Facessero quel salto, e a quel che pare
S'affrettan più per raccontarlo al mare.

21

Vidi talor nell' ispido Gennajo,
Quando cova Aquilon sull' ardua costa,
Il bel Teatro or sì ridente e gajo
Tutto appararsi di splendida crosta:
Rami e foglie e macigni han bianco il sajo,
E' una stilla sull' altra insiem composta,
Crescon falde di gel, torri, e capanne,
Ed una selva di pendenti canne.

22

Vidi se troppo s' è sdrucito il lembo
Alle gravide nubi, ed ebro il suolo
Più non inghiotte l' incessante nembo,
E ogni solco minor porta il suo scolo,
Il fiume gonfio non capir nel grembo
E di tre rami farsi un ramo solo,
Che in un sol croscio dal cacume piomba,
E valle e scogli e mezza ripa intomba.

23

Che se altri in su la foce il lago sbarra (4)
E tronca alla fiumana il cammin dritto,
Mentre non è come la fama narra,
Nettuno solo che sull' acque ha dritto,
Nè Dori o Teti che in eburnee carra
Sopra i stagni del mar fanno tragitto;
Ma l'uomo è quel che pone ai fiumi il morso,
E nega e rende a suo piacere il corso.

24

Onde come il villan la poca vasca
Chiude, se l'orticel tropp' acqua beve,
E se di nuovo umor vuò che si pasca
L' apre a suo grado, ed il travaglio è lieve;
Non altrimenti contro al lago casca
Ad arbitrio dell' uom la toppa greve
Che serra l' onde, e là nel suo principio
Rende il fiume orgoglioso all'uom mancipio.

25

Allor tutto è silenzio. Un orror sacro
Siede nel luogo e l' anima t' ingombra,
Nè più si vede di sì gran lavacro
Che qualche stilla gocciolar fra l'ombra.
Ti presentan que' scogli il simulacro
D'un campo allor che il vincitor ne sgombra,
E sù vi lascia in mucchj di più sorti
Armi sopr' armi, e sopra morti morti.

26

E come il volgo vuol toccar la giuba
Di fiera estinta che nel suol si colca,
Vorresti ir là dove lò scoglio cuba
Cui la piena maggior più ch' altro solca;
Ma ti par sempre di sentir la tuba
Del flutto che già reduce s' insolca,
E pria che n' esca piovendoti addosso
Seco ti mena a turbinar nel fosso.

27

Perciò fia meglio il contemplar da riva
Delle vedove rupi i modi e 'l sito,
E in quai latèbre l' onda si copriva,
E qual calle è più fondo, e qual più trito,
E mentre il flutto gorgogliando arriva,
Te pur intento ad accennar col dito,
Trar delle vere indagini la prova
Dall' incursion della novella piova.

28

Or io non so se più sarà chi veggia
Quel che vidi pur or con questi lumi,
La rozza stanza tramutarsi in Reggia
De' Dii del mare e de' cadenti fiumi,
E per l'alto pendìo fra scheggia e scheggia
Sbucciar da' tronchi ed affacciarsi i Numi
Natii del loco, e salutar le Ninfe
Ch' ivan guazzando per le chiare linfe.

29

Guari non ha che dalla fama spinto
Un alunno d'Apelle (5) a noi son venne,
Già in riva a Senna d' alto nome cinto
Che più sul Tebro dilatò le penne,
Quando i devoti scranni ebbe dipinto,
E i barbati Minor (6) ivi a solenne
Prece raccolti, sì che n' odo i salmi,
E' l Serafico zelo onde son almi.

30

Il qual poi ch' ebbe di vetusti Tempj
Qui visto, e d' urne e di bei marmi assai,
E dell' Arti risurte i primi esempj
Vivi e spiranti, ancor che mettan lai,
(Ahi perfida ignoranza, che tai scempj
Sempre facesti, e forse ancor farai
Da che avarizia ti porge la mano
A disertar ogni bel fior Toscano!)

31

Cercò per più d' un poggio e d' una lama
Quel che d' Etruschi avanzi ancor ne dura,
E tratto dal fragor che a se lo chiama
Giunse là dove il genio di natura
Fe' l' alta prova che d' eccelsa fama
Era sì degna, eppur rimase oscura,
Perchè nota finor solo a coloro,
Cui non suol altro luccicar che l' oro.

32

Maravigliando all' improvisa vista
Sempre più bella a spettator più saggio,
Nell' anima sentia la gioja mista
A generoso duol di tant' oltraggio;
Ma non sarà che tu rimanga trista,
Disse, di me nel tuo splendor selvaggio,
O sacra scena graziosa e bella
Unica sì che ancor non hai sorella.

33

Indi agitato da infrenabil estro
A saldo tronco assicurò le spalle,
E allestito il pennel d' arte maestro
In fermi tratti disegnò la valle,
Le rupi, il bosco, e del torrente alpestro
La triplicata effusion, e tralle
Dita nascea sì ben l' onda canuta,
Che al ver cedeva sol perch' era muta

34

Poscia esposta quell' opra in riva al Tebro
D' ogni bell' Arte impareggiabil sede,
Dove di gusto ricchi e di cerebro
Fanno i gravi Censor del bello fede,
Rumor levossi inaspettato e crebro;
Onde fra dotti e indotti ognun richiede
D' onde sortì sì bella vista, e come
Tanto vicina non s' udia per nome?

35

Io non sò dir se l' onda Tiberina
Tolse la prima a ragionar con Teti,
O se qualch' altra Diva pellegrina
Che si stava a lavar fra quei roveti,
Visto il pittor, corresse alla marina
A nunziar la nuov' opra e i bei secreti:
Qualunque fu, tosto nel piano azurro
Più forte che in città crebbe il susurro.

36

Perchè mentre il Velino e l' Aniene
Di celebri cascate avean la gloria,
E d' essi soli eran le carte piene
Nella recente e nell' antica istoria;
Ch' ora sorgesse fra le Tosche arene
Un fiumicel di debole memoria
Per contrastar con elli un tant' onore
Dal plauso di ragion sembrava fuore.

37

E qui fra i tanti Dii del flutto glauco
Eran sì varie l' opinioni e scisse,
Che già si udiva in suon confuso e rauco
Echeggiar il Tirren d' acerbe risse;
Quando, la man protesa, alzossi Glauco,
E colla voce chioccia ai Numi disse,
Ch'a far prova del ver breve è la strada,
E i Numi tutti rispondean: si vada.

38

Usciano fuor dell' equoree spelonche
Verso la spiaggia che il bel fiume irriga
Altri in lucidi cochj ed altri in conche,
Dietro lasciando luminosa riga.
Codate foche, e colle code tronche,
Orche, e Ceti, e Delfin traean la biga
Venne anche il Padre Tiberino, cui
Faceano corteggio i tributarj sui.

39

Un de' Tritoni data al corno voce
Che dal collo pendea fermo alla soga
Erto su i lombi precedea veloce
Delle bizzarre Deità la foga,
Se non che giunto all' arenosa foce,
Onde l' antico Larte (7) in mar disfoga,
Ivi scontrossi col placido vecchio
Che allo strano rumor tendea l'orecchio.

40

Il qual non per cercar chi lo rinfame
Era venuto in giù colla corrente,
Ma per uso ch' avea di far esame
Delle sue ripe alla stagion ridente:
E visto allor quell' improviso sciame
Che verso lui venia sicuramente,
Salutato colui ch' iva per scorta,
Ragion ne chiese, e la ragion gli è porta.

41

Con dolci e lieti e maestosi modi
L' ampia corte marina il Fiume accoglie,
Nè schivo è già di generose lodi
Al grave scopo delle dotte voglie:
A te, Velino, che più fama godi,
Per far onore, si levò le foglie,
E a te Fiume Sabin, della verd' alga,
Come uno che s' abbassi ad un che salga,

42

Or che venghiate là dov' io mi cado
Disse, ben io ne andrò lieto e superbo,
E che il vero indaghiate a vostro grado,
Ciò che ad altri, a me nò, sarebbe acerbo:
Solo mi duol che più capace il guado
A tanta moltitudine non serbo
Di carri e di carrette, e me' non puote
Viaggiarsi lassù, che senza rote.

43

Piacquero i detti e le maniere e 'l senno,
Ed o perchè temean che non si rompa
Per l' angustia locale, ond' ei fe' cenno,
Alcun de' seggi della vaga pompa,
O perchè giti ad esplorar non denno
Aver altro pensier che gl' interrompa,
Tutti scesero a piè senz' altra gara
E s' ingolfar con lui per l' onda chiara.

44

Ei che sicura già tenea fidanza
Di vincer i duo fiumi in questa mostra
Più volle anco abbellir (sotto sembianza
D' onorar tanti Dei) la bella chiostra:
E perchè giunti al fin della distanza
Sarian col Sol che l' Occidente inostra,
Dar propose una festa all' aer cieco,
E tutto illuminare il sacro speco.

45

E accennato il pensier senza far motto
Alla vivace Najade Ulièa,
Che dal placido Lago avea condotto,
E che dal fianco suo non si movea,
Fè che all' ondoso vortice di sotto
Tosto partisse ad eseguir l' idea;
La Ninfa in capo s' annodò la treccia,
E pe 'l fondo volò più assai che freccia.

46

Ei più lento radea la molle ripa
Precedendo al cammin l' ampia caterva,
Che ad or ad ora attorno lui si stipa,
E addita, e chiede, e i vasti campi osserva.
Sull' argin di Corneto, ove straripa
Parte dell' onda che alle mole è serva,
Fermossi ad indicar sul destro colle
Tarquinia, or sassi, e più che sassi, zolle.

47

Lascia a dritta Ancaràn, la mezza torre
Di Fasciano alla manca, e Rocche, e Castri,
Ch' oggi nè il Lupo per sua tana aborre,
E che non vider più marre nè rastri
D' allor che 'l prode Vitellesco Ettorre (8)
Che tutti superò di guerra i mastri,
Per acchetar i ribellanti lidi
Sperse i tiranni, e ne distrusse i nidi.

48

Fu chi disse in veder tanta campagna
Vota d' abitator vota di frutti,
Or perchè dunque l'Ernico si lagna
Che ha poca terra, e che non basta a tutti?
Guardi se ha più due braccia, e poi non piagna
Ch' oggi sì mal contro la fame lutti:
Quà vegna, nè coll' aria si discolpe;
Che gli antichi eran pur d'ossa, e di polpe.

49

E qui vivean più sani e più robusti
Ch' oggi non vive montanaro in alpe.
Altri i sentieri a tante some angusti
Veggendo, e il pigro bue che più li scalpe
Colla grave ugna sotto a' carri onusti,
Chiedea: chi vieta quì che non si salpe
Dalle cittadi al mar, e metta l' ale
Ogni carco al favor d' un ben canale?

50

E Larte rispondea: pensier sì degno
Era già nato in mente all'Aldovrando, (9)
Che in ampia Carta ne lasciò il disegno.
Che s' ei non giva della vita in bando
Verrei per doppia strada al vostro regno,
Nè sempre in torto letto andrei vagando.
Ma, chi sa? La grand'opra in mente cape
A tal, che meglio d' Aldovrando sape. (10)

51

E quando giunga all' ultimo fastigio
(Che là s'inoltra in su lo stesso arringo)
Voi pur verrete in scafa ed in navigio,
Quando il vogliate, al mio balzo solingo.
Ei forse cangerà qualche vestigio
Di quella prima idea, se non m' infingo;
Ma fia per meglio, e più sagace e scaltro
Più viste avrà che non avea quell' altro.

52

Parlò nell'atto di veder Tuscania
E l' alte torri, cui fu il tempo iniquo,
Di quei che seminar tanta zizania
Per trar la vera storia a senso obliquo. (11)
Ma che val'? disse: a sì dannata insania
Contrasterà mai sempre il muro antiquo,
Che ha quì le barbe, e qui convien che cove
E perir può, ma non che migri altrove.

53

E non son queste della via di Clodio (12)
Le vaste selci, e non è questo il ponte?
Le lapidi non son, ch' ebbe in tant' odio
L' età di ferro uscita d'Acheronte?
E senza far piú lungo ora episodio
Di tante prove che ne stanno a fronte,
Parvi là quell' Ollario opra de' tardi
Secoli, ed un lavor da Longobardi?

54

Allor i blandi Numi a manca volti
Facean alla Città festoso inchino,
E, cresci, le dicean; che i pregi tolti
Non ti ha già tutti il barbaro destino:
Cura, che al mondo più non stien sepolti,
Come or no 'l sono al sacro stuol marino,
E a chi ti tolse il nome per ingiuria
Dona o 'l desio di fama, o la penuria.

55

D' uno in altro sermon ch' io non descrivo
Seguian così l' ondivago sentiero,
Ned altro più vedean torrente o rivo
Scender nel cavo sen col piè leggero.
Più stretta era la valle, e 'l doppio clivo
Faceasi a mano a man sempre più altero,
L' onda più ratta e più sonante, e lunge
Altro cupo rumor l' orecchia punge.

56

Come la brama al villanel s' accresce,
Che all' alta Roma da region longinqua
Venne, e allor che la notte al dì si mesce
Al gran varco Flaminio s' appropinqua;
Ode pianger i bronzi, a cui rincresce
Che le superbe torri il sol relinqua,
Ode le rote che trascorron ratte,
E di tacita gioja il cor gli batte,

57

Non altrimenti l' avido desio
Crebbe ne' Divi, e si fè l' alma lieta
Quando sentiro al grave mormorio
Ch' eran vicini alla prefissa meta.
Ma, senza che il paresse, iva restio
L' accorto vecchio, e più lor voglia asseta
Perfino a sera, qualche dotta causa
Interponendo ognor di nuova pausa.

58

La giovanetta Najade frattanto
Giunta ai recessi del ceruleo stagno
Sollecitando già per ogni canto
Ai paterni voler lo stuol compagno.
Trovò ch' altre tesseano o gonna o manto
Pe' dì festivi più sottil che ragno,
Chi dava opra alla danza, e chi allo speglio,
Chi forbia l'urna, e chi la scranna al Veglio.

59

Siccome l' Api al suon d' acuta squilla
Sparse lungi pe' campi e per le vepri
Corrono all' alvear che le tranquilla,
E obbliano il dolce timo ed i ginepri,
Corser così Demòdoce, Nerilla,
Egle, Ino, e l'altre più che damme o lepri
Di sù, di giù, da destra e da sinistra
A Lei che le chiamò del Dio ministra.

60

Ivano, uditi i detti, al cieco fondo
Dell' alma terra a rintracciar il seme
Del torrido Vulcan (che a lui secondo
Nacque ogni lago che la terra preme):
E asfalto ne traean d' igne fecondo,
E paste, e solfi di più tinte insieme
Giusta la specie, che tra lor si fuse,
D' alcun metallo per le vene astruse.

61

Altre mescean l' ambrosia entro d' un vase
Di puro stagno, e giuntovi il coperchio,
Di neve lo cingean dall' ima base,
E in quella neve l' avvolgean a cerchio.
Denso per gelo il nettare rimase
Sì che sul nappo torreggiò soverchio:
Gratissima letizia ai giorni estivi,
Ch' ora i mortali hanno usurpato ai Divi.

62

Calipso che dell' arche avea la chiave
All' uopo scelse i lucidi cristalli,
E le onici riposte, e i nappi gravi
D' oro e di folte gemme e di coralli.
Altra i corni e le trombe, altra i soavi
Bossi prepara e i concavi metalli,
Onde in acuta musica guerriera
S' allegran le fresche aure della sera.

63

Stanco pasceva il bue presso l'aratro,
E nella rete si giacean l'agnelle,
E già, prima che 'l Ciel si tinga in atro,
Al balzo si rendean le Ninfe snelle
Tutto allumando il rustico teatro
Di sì diverse e vivide fiammelle,
Che ogni cespo, ogni pianta, ed ogni ronchio
Di smeraldo pareva e di carbonchio.

64

E perchè giunga agli Ospiti più grato
Quel dolce incanto, onde tessean la tela,
Di contro alla vallèa l'aperto lato
Coprir di nebbia ch'ogni raggio vela,
Come talor lo scenico apparato
All' anelante spettator si cela
Perchè ove il panno in alto si raccolga.
Per ogni parte maraviglia il colga.

65

Elli eran già tra la caligin fosca,
E talun si dolea del dì già spento;
Ma il sagace signor dell' onda Tosca
Più grazia ritraea da quel lamento:
S'io era duce, disse, a gente losca
Non saria stato il viaggiar sì lento:
Or che 'l dì duri, o che ripieghi i vanni
Come esser può ch'a Dii l'occhio s'appanni,

66

E senza indugio dileguato intorno
Con lieve soffio il nebuloso inciampo,
Tutto scoperse l' emisferio adorno,
E i bianchi flutti, e l' improviso lampo,
Che co' vivi color fatto avria scorno
Ai chiari fochi dell' etereo campo:
Specchio era il fiume ai raggi della sponda,
E mille raggi risalian dall' onda.

67

Qual' è colui che dalla gioja oppresso
Par che non abbia l' atto della gola,
E guarda e sente, e incredulo a se stesso
Par che non senta e non sa far parola,
Di quell' alto stupore al primo eccesso
Parve ne' Dii che la pupilla sola
Avesse officio, e taciturno e fiso
Volgean attorno ed a se stessi il viso.

68

Però che tutte in un medesmo punto
Ferian l' orecchie i rari oggetti e 'l guardo;
Co' verdi ceppi il fiammeggiar congiunto
Che dir pareano, io son pur fresco ed ardo,
L' ondoso gorgo di raggi trapunto,
Le maestose ripe, il suon gagliardo,
Il coro delle Ninfe in piedi stante,
Che fea cortese invito a gir più innante.

69

Sopra le quali per la scabra siepe
Mezzi uscivan dai nocchj, e facean ala
Numi, di cui la fama appena repe,
E che nè il Ciel beò, nè il mare insala.
Era il pel negro come il gran di pepe;
Irta la barba che sul petto cala.
Chi avria creduto che gli olmi e le querce
Nascondessero in sen sì fatta merce?

70

Eran color, che prima di Saturno
E della culla di Micene e d'Ilio
Ne'campi, ch'ebbe Evandro ed ebbe Turno,
Tennero, e in que' di Tuscia il domicilio:
Levati allora al bel chiaror notturno
Sporgeansi a salutar l'almo concilio
Col capo e col gestir, non colla lingua;
Che forse non è Dio che la distingua.

71

Ove dal grave colpo si riscosse
L'alma affollata, che dal proprio luogo
Venuta era degli occhj in su le fosse,
Ed ebbe col guatar alcuno sfogo,
La peregrina turba dietro mosse
Alla scorta del dolce pedagogo
Per meglio esaminar quel ch'altri dice,
Ed i giochi dell' acqua, e la pendice.

72

Quivi posta da prima in la bilancia
Del fiume d' Umbria la sovrana altezza,
E l' impeto del salto, ond' ei si lancia
Per tutto un arco che non mai si spezza,
Ei forse avea del prim' onor la mancia,
E dubitarne i Dei per lunga pezza;
Se alcun di lor non gli volgeva a vizio
Quella troppa unità del precipizio.

73

Postovi il Tiburtin, che come un panno
Scende dall' orlo delle pietre lisce,
Dicean, che quello più che balzo è scranno,
Sì poco alto da terra insuperbisce.
Lodarlo altri per l' acque allor che vanno
Dentro alla buca, come fan le bisce,
E fuor della voragin che le inghiotte;
Escon sonando per le vaste grotte.

74

Ma quì diversa la tenzon s' aggira
Per giudicar non l' onda che s' acquatta
Meglio d'un'altra, o che più a lungo gira
Nel cavo suolo, o me' se ne riscatta:
Questo a che monta? (ripetean con ira
I più) se quivi del cader si tratta
Da scoglio aperto: a ciò la giusta lance
Fra noi s' appese, e non per altre ciance.

75

Il Tebro ond' era l' opinion palese
Per le dotte Effemeridi Romane, (13)
Surse fra mezzo allor alle contese
Per conciliare i Numi e le fiumane.
Sempre equo il Tebro sempre il ver difese
Fra le divine cose e le profane:
D' altre quistioni un dì fidargli il dubio
L' Ebro, il Tago, la Senna, ed il Danubio!

76

Con quel grave parlar che si conviene
Al maestoso regnator del Lazio
Volto al fiume dell' Umbria ed all' Aniene,
Se quì giungeste voi dal mar Carpazio,
Disse, nè meco tra le bionde arene
V' avessi tratto per sì lungo spazio,
Star queti di mia fede e del parere
Dovreste pur, che tutto il mondo chere.

77

Or com' è certo che ragion non falla
In quella chiara fama onde vi pregia,
Certo è che Larte su d' entrambi galla
Al paragon d' esta caduta egregia.
Non si richiede già l' occhio di Palla
Per veder l' arte che più e più vi fregia,
Te, nel lungo canal che ti rinforza,
Onde uscivi già dritto, e or esci ad orza,

78

E Te nel muro ugual che l'orlo fascia
Sì che quel vanto, che natura nega
Per altre doti, guadagnar ti lascia
Per la molle effusion che non ha piega.
Or non vedete qui come s'accascia
Questo e quel masso, che null'arte i lega?
Non vedete natura che quì lude
Vergine, sola, capricciosa, e rude?

79

Se tal ripa s'ornasse anche di Pario
Marmo, quanto daria men di solazzo,
Che standosi così senza divario
Dalla forma natia dell'estro pazzo?
E che vi par del vortice sì vario,
E sì nuovo ne' salti, e nello sprazzo?
Se l'arte che vi abbella si riserbi,
Dite, n'andreste voi tanto superbi?

80

Tacquesi: al suon delle parole espresse
Il fiato ai duo si rimanea nel gozzo,
E parea quel silenzio che dicesse,
Che giova contro al vero dar di cozzo?
Presero Larte, e ancor che no 'l volesse,
Lui collocar sull' alto scoglio rozzo,
Che ha quinci e quindi il ruinoso fonte,
E de' lor serti gli coprir la fronte.

81

All' atto eccelso della vera laude
Tutta accorrendo l' equorea falange
Con tal tripudio e con tal voce applaude,
Che l' eco, io credo, n'arrivasse al Gange.
Il Padre Tiberin più ch' altri gaude
Perchè la sua sentenza i Numi tange;
E di ciechi mortali è sì gran frotta
Che a lui non crede, e allor si tien più dotta!

82

Videsi Larte infra le bianche ciglia
Folgoreggiar di lucido baleno,
Che di tremula pioggia i serti ingiglia,
E dalle frondi gli ricade in seno:
Come fra nube candida e vermiglia
Che'l fulmin chiude, e non lo chiude appieno,
Circola il raggio sulla falda esterna,
E va, e torna, e s'apre, e s'incaverna;

83

Parve quant' era il Dio sull' alta pietra
Cinto dal nembo della luce flava,
Siccome allor che 'l Regnator dell' Etra
Ascende il soglio che l'Olimpo grava;
O Febo, che la gravida faretra
Si carca a saettar la terra prava.
D' altri plausi echeggiar voci diverse;
Di nuova luce il lido si coperse.

84

Ei con atto gentil, che vero merto
Segue ognora e precede, ai Numi grazia
Rendeva immensa, e con parlar diserto
Nelle lodi degli emoli si spazia.
Tanta fama è di voi, che ben del serto
Si mostra, disse, a me cedendol sazia.
S' ella del tempo non temè la force,
Invidia or non sarà che la raccorce.

85

Cinte di verde veleggiante drappo,
Col crin parte annodato e parte in ciocche
Vennero allor le belle Ninfe, ed appo
I cenni d' Ulièa per le alte rocche
Porgeano in giro l' odorato nappo,
E per le rive a raddolcir le bocche.
I Dei de' ceppi non sapean che ghianda,
E chieser s' era cibo, o se bevanda.

86

Ei più 'l caldo dell' India e quel di Jarba
Gradian sì vecchj, che l' ambrosia in gelo:
„ E con men resistenza si dibarba „
Vivace ramo dal suo verde stelo
Di quella, onde accostavansi alla barba
(Rimosso prima colla mano il pelo)
L' incognita sostanza, e a' primi sorsi
Tirarsi addietro come fosser morsi.

87

Poscia però, ch'alla soave tazza
Pian piano accostumaro i labri secchi,
Ella, ad onta che 'l gusto di lor razza
Fosse più duro de' paterni stecchi,
Piacque lor sì, che ognun di voglia impazza,
Nè fu pur uno che 'l bicchier non lecchi,
E ne voller di più per sin che l'epa
Non fu gonfia com' otre il qual si crepa.

88

D'allor che Larte fu levato in soglio
Dell'altre umide Ninfe i scelti cori
S'eran divisi parte in su lo scoglio,
E parte al fondo de' cadenti umori,
E discoverta dal pellito invoglio
La varia suppellettil de' canori
Tubi, non più sentita melodia
Spandean, che l'alma elettrizando india

89

O sia che l'onda dal piacer conquisa
Per se cedesse al dolce urto Febeo,
Siccome allor che dalle serpi uccisa
La cara sposa richiamava Orfeo,
Ovver che doma per novella guisa
Ubbidisse ai voler del Tosco Deo,
Tutta la voce, che cadendo aver de',
Al primo suon degli oricalchi perde.

90

E tinta de' colori ond' era accesa
La verde ripa che parea di bragia,
Rotolavasi giù dall' ardua scesa
Lieve lieve così come bombagia:
Se l' orecchio era giudice, sospesa
Avresti detto che l' onda s' adagia,
Se l' occhio, ella correa; ma senza il tatto
Non crederesti che fosse acqua all' atto.

91

Neppur l' ispida torma de' Tritoni
Ch' era in fondo al vallon dell' opra vaca,
E come che fra gli Euri e gli Aquiloni
Era usa al rauco suon della lumaca,
Or l' acuto stridor de' gravi toni
Nelle torte lor buccine si placa
Sì fattamente, e all' armonia s' addestra,
Che del mar e del lago era una orchestra.

92

V' eran di que', che mentre l' aure mólce
Lo strepito de' corni e della tibia,
Ludean saltando per quell' acqua dolce,
E dentro, e fuori quasi gente anfibia;
E come lungo l' onda che li folce
Usan predare i Coccodrilli in Libia,
Spiccavansi a ghermir pe' chiari stagní
Qual meno sel credea de' lor compagni.

93

Il qual sovente per subita stizza,
Che nell' enfiate labbia si dipinge,
L' umida scaglia dibattendo guizza
Di mano al ghermidor, e lui ricinge:
La folta turba col guardo gli aizza,
E onor più li martella e li sospinge:
Ei fanno or cinghio della coda, or verga
Per avvinchiarsi, e flagellar le terga.

94

Altri lottano al corso, in altra mischia
Garreggian altri, e per tutt' arme è l'acqua,
Che dalle fauci e dalle nari fischia
Vibrata lungi e la costiera innacqua.
Altri a ricever l' impeto si rischia,
(Là dove i scogli più gemon sott' acqua)
Dell' alto gorgo, e senz' averlo a noja
Mostra il vigor delle squammose cuoja.

95

Mentre l' equorea turba si delizia
Di tali prove, la gentil fanciulla
Che presiedeva ai fuochi di letizia,
Per nuova maraviglia i Dei trastulla.
Ella che di Vulcan seppe a dovizia
L' arte ed i giochi, ond' ei per aria frulla,
Di brevi canne, che han cerato il vime,
Avea stipato il margine sublime.

96

Ed appena allumò l'arida miccia,
Al primo tocco l'infiammato gurge
Per mille bocche sibilando spicca,
E si dilata più quanto più surge:
Trema la terra; ed ogni pel s'arriccia
Scoppiando il nodo che da piedi turge,
E d'una ripa con quella di contra
L'ignito effluvio a mezzo Ciel s'incontra.

97

Sotto l'accesa camera sonora
Stavano i santi Dii siccome quello
Che di gioja e di tema si scolora
Per qualche ostento orribilmente bello.
E 'l nò e 'l sì nel capo gli lavora.
Molti dell'onde si facean mantello
Quando colei che l'artificio regge
Diè mossa ai raggi che non senton legge.

98

E vagina si fer de' cavi sterpi
Gli annosi Fauni, e più timor li fruga
Che 'l vivo fuoco passando non scerpi
L'irsuto onor della vellosa ruga;
Perchè attorte vedean come le serpi
Vagar le fiamme, e per contraria fuga
Dal balzo al fondo e dalle ripe all'aria
Spander la vena lor tumultuaria.

99

Finchè notte regnò coll' ali tetre
Durò ne' giochi l' insolita masnada,
Nè canto vi mancò nè suon di cetre,
Ch' è d' ogni altro piacer dolce rugiada.
Quando rifulse il Sol nell' alte pietre
Con lieti amplessi ripetean la strada
Gli un verso Teti di piacer satolli,
Larte alla conca de' suoi verdi colli.

100

Di Larte io figlio, lungi da' tumulti
Uso a vegliar al suon dell' onda amica,
Coperto dalla rupe e dai virgulti
Vidi il successo, ed or convien che 'l dica.
Fur nell' atto medesmo i versi sculti,
Non per memoria che già fosse antica.
Se alcun credesse che da me s' innalza
La cosa troppo, venga a quella balza:

101

E vegga e provi, e darà fede al resto.
Allor deh! chi fù mai che te negommi,
Granet qual nume fu tanto molesto?
Quanti volti, quanti abiti de' sommi
Divi n' avremmo in tela, e modi, e gesto!
Quanti, che dubbj or son, sarebber dommi!
Se Roma avea da te quel quadro intiero
Vedrebbe al par di me, che vidi il vero.

ANNOTAZIONI.

1. Il cannajo, volgarmente la canna di Marta.

2. La Cartiera.

3. La Mola del grano.

4. Ciò si pratica sovente per far la pesca, ed è un dritto della Rev. C. A.

5. M. Granet pittore prospettico in Roma.

6. Il quadro del Coro de' Cappuccini celebratissima opera di M. Granet.

7. Credesi che la Marta sia l' antico Larthes.

8. Diversi Castelli del territorio Tuscaniense distrutti dal Cardinal Vitelleschi di Corneto, conosciuto sotto il nome di Patriarca d'Aquileja ai tempi d'Eugenio IV.

9. E' noto il progetto della Marta navigabile ideato dal Card. Aldovrandi Vescovo di Montefiascone e Corneto di chiara memoria. L' Architetto Chiesa Bolognese fece il disegno per di lui ordine.

10. Parlasi quì d' un rispettabile soggetto della Curia Romana per alte cariche, per lumi d'ingegno, per vero amor della patria chiarissimo, il quale ha rilevato la necessità d'alcuni cambiamenti al piano Aldovrandi, che non potrebber esser più sensati, ne' più proficui al commercio.

11. Alcuni scrittori a dispetto de' chiari monumenti, hanno preteso di collocar Tuscania altrove che alla destra del fiume Marta, ed in vicinanza del medesimo. Era già confutato da valentuomini il lor sistema; ma ogni giorno che si scopre

e s'illustra qualche avanzo di Tuscania, cresce una dimostrazione in contrario.

12. La via Clodia, di cui esistono lunghe tracce presso Toscanella.

13. Vedi il foglio letterario di Roma n. . . ed il Giornale di Roma n. . . . .